

# WALLACE, L'ALTRA AMERICA (EREDE DI NIETZSCHE...)

◆ Raffaele Iannuzzi

Tutti ricorderanno la canzone di Lucio Battisti: «Quel gran genio del mio amico, lui saprebbe cosa fare, lui saprebbe cosa fare, lui saprebbe come aggiustare con un cacciavite fa miracoli. Ti regolerebbe il minimo, alzandolo un po' e non picchieresti in testa, così forte, no, e potresti riparare, certamente non volare, ma viaggiare. Sì, viaggiare, evitando le buche più dure, senza per questo cadere nelle tue paure, gentilmente senza fumo, con amore, dolcemente viaggiare, rallentare per poi accelerare, con un ritmo fluente di vita nel cuore, gentilmente, senza strappi al motore». Ecco, c'è anche tutta questa pacata fisiologia e questo candore meccanico – certo, non furia meccanicistica – nella scrittura di David Foster Wallace, scrittore e narratore davvero geniale, morto suicida nel settembre dello scorso anno, oggi un "cult". Sta di fatto che in questi ultimi mesi è in testa alle classifiche di vendite, sono stati ristampati quasi tutti i suoi titoli e si annunciano altri libri per primavera.

Wallace appartiene all'America delle comunità e dei picchi di umanità, non celebra particolari fasti neoinperialistici nei suoi scritti, neanche nei suoi saggi – stupendi e con un titolo mirabile: *Considera l'aragosta*, Einaudi, Stilelibero, 2006 – e in ciò appare nitidamente quella che un filosofo del '77, dunque al di fuori di ogni sospetto, Gilles Deleuze, definiva la «superiorità» di una certa letteratura americana. E non si tratta di una grandeur alla rovescia, stavolta consegnata nelle mani del "nemico", niente di tutto questo; la questione ruota attorno al candore della parola, a quella strana equazione orwelliana tra la lingua e la politica, e, di conseguenza, tra la politica e la verità. Dire la verità è sempre un atto rivoluzionario, perché equivale a prendere la parola donandola ad una comunità, anziché trattenerla nelle

pieghe dei "soliti noti". Questo sguardo sulla vita e sulla parola come gesto umano originario era proprio di Ralph Waldo Emerson, maestro a distanza di Nietzsche (la storiografia delle idee ha chiarito questo nesso una volta per tutte), di David Thoreau, basti leggere il suo saggio *Walking*, sul "camminare", che, oggi, procura più di un'eccitazione non solo estetica ai molti patiti – fra i quali lo scrivente – di Jünger, anche del *Trattato sul Ribelle*. Ecco, in Wallace, aedo postmoderno, in quanto sperimentatore senza maestri ingombranti (in ciò, il "senno del post" che fa sì che il moderno diventi "post" a se stesso: il Maestro è l'Autore non necessario, ma, in ogni caso, non lettera morta, assimilazione fresca e fisiologica alla ricerca di un'esperienza e non di un'"autoreverse dell'esperienza", per dirla con Filippo La Porta). Si badi: la cifra wallaciana è squisitamente politica proprio in quanto meta-politica – la lezione di Alain de Benoist vale in molti campi dell'esperienza umana – e il suo arzigogolare sulle sue performances tennistiche, come la sua cavalcata dietro John McCain nel 2000, scommettono sulla parola-evento che, pazientemente, rilegge i codici americani, anche il "canone occidentale", ma senza furia e fugacità trasgressive, bensì con positivo ardore, tipicamente bipolare, perché Wallace era un depresso, morto perché ha cessato di prendere gli psicofarmaci, e probabilmente soffriva di psicosi maniaco-depressiva, un po' giù, un po' su. La sua scrittura riflette anche questo andamento fisiologico-psichico ed è a presa diretta, raffinata e stinta sui tavoloni degli snack bar, ingoiando hot-dog. Se pensiamo a Obama, tutto il contrario.

Se infatti assorbiamo il linguaggio obamiano, inclusa la sua verità, quando dice "ho fatto una cazzata", per la scelta dell'ex senatore democratico Tom Daschle, incappato in un problema fiscale, anche in quel caso, si sente il morbo della retorica, fermo restando che il presidente de-

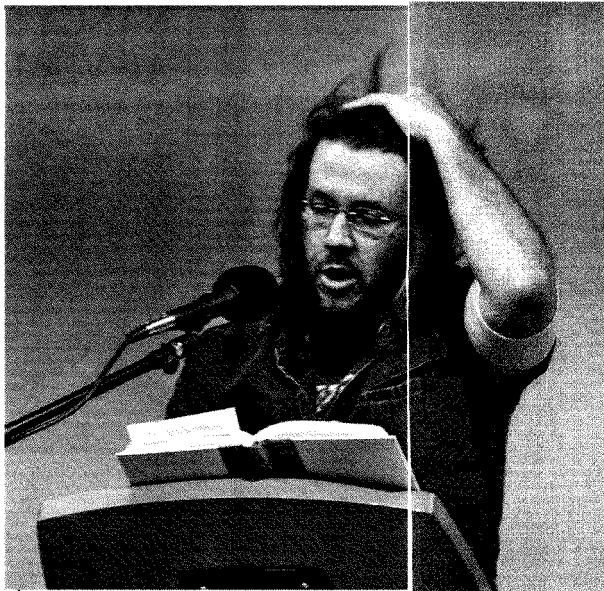
gli Usa è sempre in mano alla cricca radical-chic, punto e a capo. Wallace questo l'avrebbe capito, un po' come Bianciardi avrebbe capito tutto, rimanendo se stesso: irregolari perché veri e sani, non moralisti, perché la realtà avrà pure qualche bel buco da narrare, senza legni storti non c'è materia, ma, alla fine, né dentro, né fuori del coro, semplicemente altrove. Raymond Carver raccomandava, nei suoi scritti sulla letteratura, sincerità e verità, non raccontare balle, fratello, questo il messaggio. Wallace richiama questo punto, ma, in lui, giovanottone che, a detta di chi l'ha incontrato, sembrava tuo amico da sempre, anche in un solo, minuto istante, c'è anche altro, c'è lo spirito dell'appartenenza non ideologica, ma fisiologica, umana, culturale nel senso delle amicizie e dei significati, a una comunità concreta.

«Quando lasciai il mio distretto squadrato in mezzo alla campagna dell'Illinois, per andare a frequentare l'università dove si era laureato mio padre, fra i vivaci rilievi delle Berkshires nel Massachussets occidentale, sviluppai un'improvvisa fissazione per la matematica. Comincio adesso a capirne il motivo. Per uno del Midwest, la matematica del college produce un'evocazione catartica della nostalgia di casa. Io ero cresciuto in mezzo a vettori, rette, rette che intersecano rette, griglie – e, all'altezza dell'orizzonte, le ampie linee curve delle forze della natura, il bizzarro assetto topografico a spirale di un immenso lotto di terra stritata dalle glaciazioni, che si poggia e ruota su placche geologiche. L'area dietro e sotto queste grandi curve alla giunzione di terra e cielo ero in grado di disegnarla a occhio molto prima di sapermi servire degli infinitesimali come aiuto e degli integrali come schema. La matematica, in una scuola dell'Est collinoso, era facile come svegliarsi la mattina: scomponere i ricordi e li riportava alla luce. L'analisi matematica era, abbastanza alla lettera, un gioco da

ragazzi» («Tennis, trigonometria e tornado», in *Tennis, tv, trigonometria, tornado e altre cose divertenti che non farò mai più*, **Minimum fax**, 1999). Tutto si interseca, qui, e impazza il senso, anzi lo spirito di comunità, qualcosa che sta tra l'ethos comunitario e la nostalgia come *Sensucht* goethiana e schilleriana, solo che, a differenza di questi ultimi, Wallace non crede più che si possa ritrovare un'Unità perfetta, si accontenta di narrare ciò che sta dietro le sue parole, come Emerson narra la condotta di vita, con accenti così umani da affascinare un cavallo matto come Nietzsche.

C'è infatti un modo molto europeo di amare la cultura americana, quel filone caldo e rigoglioso che va da Emerson-Thoreau-Whitman (che Thoreau definì, quasi banalmente ma metafisicamente, a ben guardare: «Una grande persona») fino a Lasch e Nisbet, un pluriverso di differenze che ci fa amare Wallace come frutto di una genia di irregolari, comunitari libertari, in America si direbbe «Maverick», il bue non marchiato, il fuori-mandria. Esiste sempre altro rispetto agli schemi ideologici, che servono come funzioni, ma noi li rendiamo pezzi di realtà, ontologie generali, metafisiche senza più oggetto definito. Non è casuale che sia certa letteratura a spazzare via i mitologemi paraideologici, ad esempio Wallace fa la caricatura del postmodernismo americano, ma non c'è cattiveria, sembra quasi dire, sornionamente: «I would prefer not to», come Bartleby lo scrivano di Hermann Melville, altro grande Maverick americano: preferirei di no. Gilles Deleuze ha ipotizzato che, con questo colpo di genio linguistico, Melville avesse superato Wittgenstein e il principio del terzo escluso. Forse Wallace, logico matematico e filosofo del linguaggio, avrebbe saputo rispondere. Forse.

Ma non prima di aver premesso che «gran parte della mia energia psichica comune a tutto il Midwest era permeata da un senso di crescita e fertilità». Di conseguenza, per lui, logico senza astrattezze, «letterariamente parlando, se gli scrittori si nutrono delle vicende umane, il desiderio non è altro che lo zucchero». Il desiderio è il motore dell'azione. Se spesso riposi nella nicchia e dici «preferirei di no», non si tratta di pigrizia da filistei intellettuali, è il passaggio al bosco (lo stesso di Jünger). Fitto e densamente popolato, come la campagna dell'Illinois. Come il mondo vitale della comunità che vogliamo. Della comunità che verrà.



David Foster Wallace, scrittore e narratore davvero geniale, morto suicida nel settembre dello scorso anno

Dietro la passione esplosa in Italia per lo scrittore morto suicida c'è il fascino per la sintesi "made in Usa" tra l'ethos comunitario della frontiera e lo spirito libertario dei "maverick"

Nei suoi libri il senso d'appartenenza non ideologico, ma fisiologico, umano, culturale nel senso delle amicizie reali

